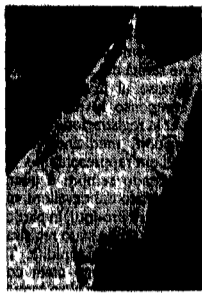


Vaticano
Pace fatta tra il Papa e Lefebvre



Monsignor Lefebvre

CITTÀ DEL VATICANO
Dopo undici anni pace fatta fra il Vaticano e il vescovo campione del tradizionalismo, monsignor Marcel Lefebvre. L'annuncio del «trattato di pace», siglato probabilmente anche in vista dell'ormai tarda età dell'ottantenne ecclesiastico, è stato dato ieri sera dal portavoce vaticano Joachim Navarro Valls Navarro ha comunicato infatti che la Santa Sede «nomina un visitatore apostolico, nella persona di un cardinale, con compito di definire i termini di una regolamentazione canonica della "Fraternità sacerdotale San Pio X"». La «Fraternità» è, appunto, la comunità di cui Lefebvre è leader, un'organizzazione sorta in dissidio col dettato del Concilio, che nel corso degli anni ha esteso molto la propria potenza, e di qua quale parte i molti sacerdoti che il vescovo ha ordinato da quando cominciò la ribellione. Ma la minaccia, negli ultimi tempi, era diventata più seria: Lefebvre, sospeso a divinis da Paolo VI, rimasto nonostante questo al proprio posto di vescovo di Ecône, in Svizzera, era sul punto di ordinare quattro vescovi. Di completa, insomma, un vero e proprio scisma. Ed ecco l'opera di tessitura, attribuita al cardinale Ratzinger, per riportare nell'orbita della Chiesa il movimento. Ora ci si interroga su quali siano, nella sostanza, i termini dell'accordo. Da parte di Lefebvre una rinuncia a infrangere il codice di diritto canonico ordinando i vescovi, da parte della Santa Sede, presumibilmente, la sanatoria per le ordinazioni sacerdotali effettuate in questi anni, un allargamento dell'indulto che, da 2 anni, consente di nuovo di celebrare la messa in latino, infine, fatto-chiave, la creazione di una «prelatura personale» come quella che disciplina l'Opus Dei e che consente alla «Fraternità» autonomia di movimento. Quanto al «visitatore apostolico» si fa il nome del cardinal Hyacinth Thiaudom, arcivescovo di Dakar.

Evitata per poco la paralisi
Lo sciopero dei bus ottiene l'adesione del 95 per cento e la capitale entra in tilt

L'ingorgo padrone di Roma

La paralisi vera e propria non c'è stata, ma la ragione è una sola: chi ha potuto, ossia studenti e molti impiegati, hanno deciso di starsene tappati in casa. Nonostante questo il black out dei mezzi pubblici provocato dallo sciopero di Cgil-Cisl-Uil per il contratto integrativo (adesione del 95%) ha creato quasi ovunque in città inestricabili ingorghi sia in mattinata che in serata sulle strade del rientro.

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. Il black-out di bus, metrò e corriere extraurbani, proclamato da Cgil-Cisl-Uil per tutta la giornata di ieri, non ha intrappolato la capitale in un unico inestricabile ingorgo, nonostante un'adesione alla protesta di oltre il 95%. Insomma, la temutissima replica di un «venerdì nero» di tre anni fa, in cui Roma visse la sua «apocalisse» da traffico, non è andata in scena. La ricetta escogitata dai cittadini e suggerita dagli stessi amministratori comunali è stata quella di «stapparsi in casa» almeno per quanto possibile. Questo escamotage ha scongiurato il collasso, ma non certo il caos di una città cronicamente malata d'ingorgo che per un'interruzione di servizio pubblico che, pur fra mille disagi, «assorbe» quotidianamente un milione di spostamenti. Le strade consolari di accesso alla città hanno vissuto

La città salvata dall'assenteismo
Deserti numerosi ministeri
Gli autonomi minacciano altre sospensioni del servizio

za tranquilla: anche i romani più tradizionalisti hanno rinunciato alla sana pastasciutta di casa per un'inezistente di un parcheggio (risolta spesso abbandonando l'auto in terza o quarta fila), non si è tramutato però in furia esasperata contro i lavoratori «colpevoli» dei disagi. L'informazione era stata capillare, a guerra poteva andare peggio. Se la città si è salvata da una vera e propria «Caporetto», lo si deve al fatto che senza troppi rimpianti i romani hanno rinunciato a quel 35% di spostamenti che studi più recenti individuano come opzionali (shopping, commissioni, svago) oltre ad aver fatto abbondantemente ricorso all'assenteismo.

Gli studenti delle superiori hanno disertato le aule in una percentuale altissima, 82% (alle elementari e alle medie l'assenteismo è stato bassissimo perché si tratta di scuole di quartiere, raggiungibili a piedi). Negli uffici pubblici le assenze sono state a scacchiera, scarsi ministeri, Farnesina e nei ministeri più periferici, altissimi al Bilancio, al Tesoro, all'Agricoltura e Foreste. Semidiserter gli uffici postali, fortunatamente da entrambi i versanti degli sportelli. Le grandi fabbriche della cintura urbana si sono salvate organizzando un servizio di pulmini. Lo stress di chi si è recato al lavoro nonostante lo scio-

pero e ha dovuto combattere con le interminabili code, ma anche con la disperata ricerca di un parcheggio (risolta spesso abbandonando l'auto in terza o quarta fila), non si è tramutato però in furia esasperata contro i lavoratori «colpevoli» dei disagi. L'informazione era stata capillare, a guerra poteva andare peggio. Se la città si è salvata da una vera e propria «Caporetto», lo si deve al fatto che senza troppi rimpianti i romani hanno rinunciato a quel 35% di spostamenti che studi più recenti individuano come opzionali (shopping, commissioni, svago) oltre ad aver fatto abbondantemente ricorso all'assenteismo.

alla stazione un esercito di auto pubbliche abusive. «Uniamo i nostri sacrifici e i vostri disagi», diceva il manifesto di Cgil-Cisl-Uil attaccato ai cancelli sbarrati delle stazioni del metrò. Nella loro piattaforma per il rinnovo del contratto integrativo infatti i confederali hanno posto, accanto a rivendicazioni salariali, obiettivi di riorganizzazione del trasporto pubblico che possano tradursi in risparmi per le

aziende e maggiore efficienza nei servizi. Una schiantata vertenza degli autoferrovieri è venuta ieri sera dalla trattativa tra il ministro dei Trasporti ed i sindacati che hanno deciso di sospendere lo sciopero nazionale del 9 ottobre. Ma intanto il barometro dei trasporti pubblici romani continua a tendere al brutto, perché gli autonomi minacciano una raffica di scioperi a scacchiera.



Il traffico a Roma ieri mattina nei pressi della stazione Termini

Revocato lo sciopero nazionale
Trasporti, scongiurato un «venerdì nero»

Dopo lo sciopero che ha bloccato ieri Roma per 24 ore un'altra agitazione degli autoferrovieri il 9 ottobre rischiava di paralizzare il traffico di tutta l'Italia. La protesta è stata sospesa in extremis ieri sera da Cgil-Cisl-Uil dopo una giornata di trattativa al ministero dei Trasporti. Il ministro si è impegnato a presentare un disegno di legge per l'attuazione di parti importanti del contratto.

PAOLA SACCHI

ROMA. Dopo lo sciopero che ieri ha bloccato Roma per 24 ore, un altro venerdì nero rischiava di paralizzare il 9 ottobre dalle 9 alle 13 il traffico della città. Lo sciopero degli autoferrovieri indetto da Cgil,

già presentato a gennaio dal suo predecessore, Signorile, e poi decaduto, che consente l'attuazione di parti importanti del contratto dei 150.000 autoferrovieri italiani. Mannino si è anche impegnato a trovare la relativa copertura finanziaria. Da qui la decisione di sospendere lo sciopero. La Finanziaria '88 finora non ha stanziato neppure una lira per attuare parli fondamentali del contratto degli autoferrovieri siglato un anno e mezzo fa. Non ci sono soldi per agevolare l'esodo del personale inidoneo 9500 lavoratori che do-

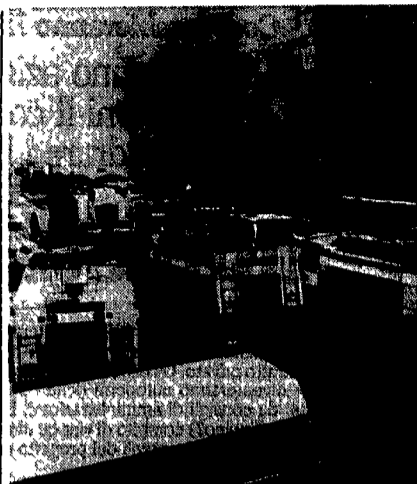
rebbero tra l'altro essere rimpiazzati - affermano i sindacati - con altri 5000 dipendenti circa.

E al tempo stesso non ci sono ancora norme per attuare il nuovo inquadramento del personale previsto dal contratto. Un inquadramento che prevede una notazione nelle mansioni non ci dovrebbero essere più, ad esempio, lavoratori che fanno gli autisti a vita con il rischio di finire tra gli indonei.

Intanto la Finanziaria '88 prevede 4600 miliardi da destinare alle aziende di trasporto pubblico. Qualcosa

in più rispetto all'87, programmato sulla base del tasso di inflazione. Ma non sulla base di quegli investimenti che i sindacati di Roma, ad esempio, chiedono nella piattaforma per il rinnovo del contratto integrativo dei dipendenti delle due aziende della capitale Atac e Accorral. Una richiesta volta a migliorare il servizio, a qualificarlo sempre più, in modo da disincentivare il trasporto privato. È questa la ragione, insieme alla richiesta dei miglioramenti salariali, per la quale ieri gli autoferrovieri romani hanno scioperato per l'intera giornata.

Un'agitazione che al solito ha riacceso il dibattito anche nelle organizzazioni sindacali. Una presa di distanza è venuta da Luciano Di Pietrantonio, segretario della Cisl di Roma. «Era proprio necessaria un'intera giornata di sciopero?». «La verità è - osserva Pasquale Mazzone della Fil Cgil - che i lavoratori devono ancora ottenere quanto già è stato loro riconosciuto. E accanto ad un governo inefficiente si trovano a fare i conti anche con amministrazioni comunali, come quella di Roma, sorde al dialogo».



I vigili del fuoco intorno al supermercato dove è scoppiato l'incendio

Racket nella capitale
Incendio all'alba nel supermarket 84 famiglie in fuga

ROMA. «Ho sentito un botto verso le 5,45 e un gran trambusto sotto il pavimento. Ho chiamato mia moglie e siamo scappati giù per le scale. Ma già non si vedeva più niente. C'era un fumo da soffocare». È il drammatico racconto di Mario Eramo, portiere del palazzo di via Marco Celio Rullo, nel quartiere Don Bosco, dove ieri è divampato un terribile incendio che per un caso non ha provocato vittime. Le fiamme in poche ore hanno distrutto il 5400 metri quadri dell'«Euromarket», un supermercato e un magazzino stipati di merci, sistemati nel sottoterraneo e al piano terra dell'edificio, alto 7 piani.

Quasi certamente è di natura dolosa, come ha fatto capire il comandante dei vigili del fuoco, Guido Chiucini, che ha escluso il corto circuito, come ha ammesso un dirigente della società proprietaria del supermercato, Luigi Baldacci. È stato il racket che da anni tiene nel mirino i commercianti della zona a mettere una bomba nel magazzino? La polizia sta indagando e una versione ufficiale sulle cause dell'incendio ancora non c'è. Si sta anche verificando se i sistemi di sicurezza, un impianto per lo spegnimento automatico del fuoco e un altro per l'allarme, erano installati e funzionanti, come hanno dichiarato ufficialmente i proprietari, quando hanno richiesto la licenza circa due anni fa.

Nel quartiere a ridosso di Cinecittà è stato l'inferno per alcune ore ieri mattina. Scattato l'allarme, grazie agli impiegati del magazzino (che verso le 6 erano sul tetto dell'edificio per aprire i locali) e

agli inquilini dei palazzi di fronte, le 84 famiglie che occupano gli appartamenti dispersi su tre scale si sono precipitate fuori del palazzo, tirati giù dal letto in preda al terrore. Quasi tutti hanno raggiunto facilmente la strada, altri, una cinquantina, non hanno fatto in tempo a fendere la cortina di fumo denso e acre che in pochi attimi ha riempito i vari scale. Sono saliti sulla terrazza, sui balconi da dove sono stati tratti in salvo dai vigili del fuoco, arrivati immediatamente da tre caserme, con venti autobotti.

Poi l'attesa, drammatica: il fuoco, alimentato dal materiale infiammabile custodito nei locali, bombe di gas da campeggio, alcool, olio, non dava tregua ai sessanta pompieri. In loro soccorso è arrivato anche un elicottero da Latina per rifornirli di maschere antigas e due «canon» spruzzaschiuma dall'aeroporto di Ciampino, rimasto chiuso per due ore.

Solo dopo sei ore è stato domato l'incendio, con un bilancio pesantissimo: i solai del sottoterraneo e del piano terra sono stati danneggiati e per sicurezza le dodici famiglie che abitano al primo piano non sono rientrate nelle loro case.

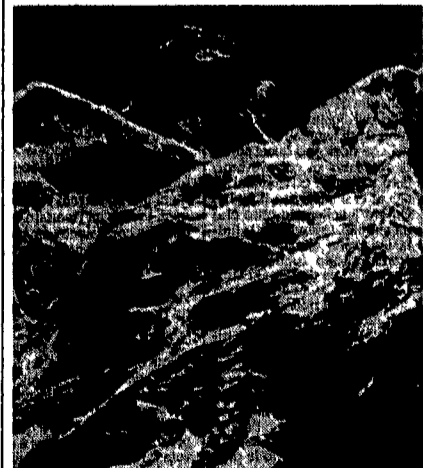
Due miliardi e mezzo di danni: una parte del marciapiede antistante il supermercato si è abbassata per il calore, le finestre del primo piano sono state letteralmente scardinate. Non ci sono state vittime, fortunatamente, solo una decina di persone è stata soccorsa per un principio di soffocamento e due vigili del fuoco sono rimasti feriti.

Turismo
Nel 1987 introiti per 72mila miliardi

ROMA. Ci sono turisti nel nostro futuro. Oltre 500 milioni, si calcola, fra meno di 10 anni, nel 1995 (nel 1980 furono appena 270 milioni). La previsione, rosea e terribilmente insieme, non è frutto di fantasie malate, ma fondatissimo dato matematico, basato sulla dinamica che ha fatto lievitare il flusso turistico mondiale dal 69 milioni del 1950, ai 168 del 1970 e, appunto, ai 270 del 1980, con una progressione che porta a moltiplicare per sette il numero delle persone «in viaggio» nel trentennio 1950-1980. Questi e altri dati sono stati resi noti dalla Federazione delle agenzie di viaggio (Flavet) nel corso di una conferenza stampa che ha fatto il punto sulla stagione 1987. Quest'anno ci sono stati 47 milioni di arrivi. Tale buona salute si riverbera anche sulla bilancia dei pagamenti, che ha registrato un saldo attivo (sempre nei primi 8 mesi) di 7000 miliardi. In totale, il presidente della Flavet, Poli, fa il buon profeta in patria e prevede un introito complessivo nell'87, sotto la voce turismo, di 72mila miliardi. Ma non mancano segni meno positivi ad esempio, la quota del turismo mondiale che ha scelto l'Italia è passata dal 24,6 del 1950 al 17,1 nel 1980.

E' durato pochi mesi il «primato» del K2, la vetta scalata dagli italiani
L'Everest resta il tetto del mondo
E ora è più alto di 24 metri

La spedizione guidata da Desio (90 anni) ha rimisurato il gigante. Le montagne himalaiane crescono 1 cm l'anno



Una veduta dell'Everest, il «tetto del mondo». Il gigante himalaiano è stato rimisurato e la sua altezza è ora di 8872 metri

ROMEO BASSOLI

ROMA. La gente del Karokum le aveva dato un nome semplice Grande Monte. Ma i primi rilievi topografici compiuti dagli occidentali l'avevano freddamente (e frettolosamente) ribattezzata K2. Poco prima del tramonto, in un giorno di luglio del 1954, due alpinisti italiani stremati e con le bombole di ossigeno vuote, arrivarono per primi sulla cima della montagna. Prima di loro, solo l'inglese Hillary e lo sherpa Tenzing erano arrivati più in alto, sull'Everest, la cima più alta del mondo.

Ma questa primavera, improvvisamente, una notizia sembrava dare a Compagnoni e Lacedelli, i due vincitori del K2, la grande soddisfazione: il Grande Monte era in realtà più alto dell'Everest. La notizia della nuova misurazione effettuata con il laser arrivava dall'Università americana di Seattle e non era priva di un «ma»: «occorrono comunque misure più precise», dissero i ricercatori statunitensi.

E le misure più precise sono arrivate, ma hanno smentito gli americani. L'Everest è alto 8872 metri, 24 in più di quanto era stato calcolato decenni fa, il K2 è alto «solo» 8616 metri, cinque in più di quelli conosciuti.

A comunicare la grande delusione è stato ieri il professor Ardito Desio, l'uomo che fu con il Duca di Spoleto negli anni 30 sulle cime del Karokum, e che diresse la spedizione italiana sul K2 nel 1954. Desio, che oggi ha novant'anni ed è un signore piccolo piccolo che dice «i miei uomini», fa il galante con le donne e sfoggia un'ironia anglosassone, ha diretto una spedizione scientifica che in gran segreto è andata, nell'agosto scorso, a vedere se davvero la montagna scalata dagli italiani trent'anni fa era la più alta del mondo. La spedizione è stata organizzata dal Consiglio nazionale delle ricerche. «Abbiamo fatto tutto in segreto per evitare che altri ci precedessero» ha detto Desio ieri mattina intervenendo alla prima delle «Giornate della scienza» organizzate dal Cnr nella sua sede centrale romana. Le nuove misure sono state prese con l'aiuto dei satelliti Gps-Navstar, una rete di satelliti americani che permette alle forze armate statunitensi di definire istantaneamente la posizione dei loro mezzi militari (e, naturalmente, di qualsiasi cosa interessi posizionare esattamente nello spazio).

Il sistema funziona così: un ricevitore portatile si piazza sul luogo da misurare e si collega contemporaneamente a quattro satelliti ognuno dei quali invia dei segnali sincronizzati. Calcolando le differenze (ovviamente minime) tra i tempi di ricezione dei quattro segnali, il ricevitore calcola automaticamente la posizione in cui si trova. Le misure ricavate così sono estremamente precise e sicure. E ha davvero ragione il professor Ardito Desio nel dire che i testi scolastici di geografia dovranno ora essere riscritti per dare agli studenti le «nuove», esatte altezze delle montagne. Comunque, intanto che c'erano gli italiani hanno calcolato l'altezza precisa di altri due «giganti», il Broad Peak (Piccolo Largo) che è risultato essere di 8060 metri, nove in più di quelli conosciuti, e il Gasherbrum IV, di 7929 metri, quattro in più del previsto. Dopo tutto, i cartografi che decine di anni fa misurarono queste montagne non sbagliarono di molto. Anche perché, nel frattempo, le montagne himalaiane sono cresciute e non poco un centimetro l'anno. Dunque, anche le misure del K2 e dell'Everest non hanno il sapore del dato definitivo.

Il divieto in un bar di Ferrara
Biliardo proibito
«Non è roba per donne»

Una ragazza che vuol giocare al biliardo? E quando mai? Per di più a stecco! Signorina, qui non è posto per donne». Questo a Jessica Morelli, responsabile studenti della Fgci di Ferrara, il barista non doveva dirlo. «Difatti è un posto per ignoranti», e sc ne va stizzita prima di dire di peggio. Ma tornerà. Per espugnare l'ultima roccaforte dello specifico maschile.

MICHELE SMARGIASSI

FERRARA. Non è che Jessica sia una fanatica del biliardo. Non ha nemmeno visto il colore dei soldi con Paul Newman. Ma qualche settimana fa ha giocato per scherzo a carambola, ha strappato e adesso forse sospetta di essere una campionessa incompiuta. Per verificare il fatto, l'altra sera entra al bar biliardo Garibaldi (un vecchio locale del centro di Ferrara, non particolarmente «in», assieme a Marco, un amico). È lui che chiede un tavolo e le stecche. Il gestore guarda lui, poi lei, poi ancora lui e dice «Vuoi giocare da sola?». «No, con lei», fa Marco ingenuo. Gelo. «Guardi che qui non si viene per imparare», ribatte Jessica già un po' innervosita. «Non ha l'età». «Ho 19 anni, sono maggiorenne». Insomma, ghielo de-

delle poche a non aver ancora capito. A cosa? Alla fine dello specifico maschile. Ma perché gli uomini hanno bisogno di luoghi esclusivamente maschili? Per dire le parolacce? Per parlare di sesso? Acqua, acqua. Tutto questo si fa anche alla presenza delle signore, anzi si rischia di finire surclassate. Al bar-biliardo si va per tirare il fiato. Per togliersi ogni tanto di dosso il cilicio dell'apparenza, sempre più pesante nell'era del look. Senza donne d'attorno si può finalmente parlare e muoversi come si è, nature, meschinità comprese, fuori dalla vetrina, liberi dalla competizione maschile, dall'obbligo di essere «più», più gatto, più «sano», all'altezza del modello della pubblicità e della tivù. Lo specifico maschile, fidatevi, è il luogo meno virile che esista. Finisce che Jessica e Marco rinunciano per evitare di alzare ancora la voce. «Non finisce qui - dichiara combattiva - in quel bar ci torno con dieci amiche, per giocare al biliardo tutta sera». È fatta. Un'altra cittadella crolla. Non ci rimane, per il nostro quarto d'ora di naturalezza, che rifugiarsi in massa dal barbiere. Finché Jessica non deciderà di pettinarsi con la sfumatura alta.